

Gabrielle

regia: Patrice Chéreau (Francia/Italia, 2004)

sceneggiatura: P. Chéreau, Anne-Louise Trividic

fotografia: Eric Gautier

montaggio: François Gedigier

musica: Fabio Vacchi

scenografia: Olivier Radot

costumi: Caroline De Vivaiste

interpreti: Isabelle Huppert (Gabrielle), Pascal Greggory (Jean Hervey), Thierry Hancisse (redattore capo), Claudia Coli (Yvonne)

produzione: Azor Films, Arte France Cinema, Studiocanal, Love Streams Prod., Albachiara, Network Movie, Zdf

distribuzione: Mikado

durata: 1h 30'

PATRICE CHÉREAU

Lezigne (Francia), 2 novembre 1944

1975 *Un'orchidea rosso sangue*

1978 *Judith Therpauve*

1983 *L'homme blessé*

1987 *Hôtel de France*

1991 *Contre l'oubli*

1994 *La regina Margot*

1998 *Ceux qui m'aiment prendront le train*

2001 *Intimacy*

2002 *Son frère*

2004 *Gabrielle*

LA STORIA

Jean è un uomo appagato, soddisfatto di sé. Senza alcuna esitazione si descrive: “Sono un uomo che ha denaro e amici e che gode di buona salute. L'aspetto un po' brutale di chi ha successo”. È sposato da dieci anni con Gabrielle, di ottima famiglia, educata e intelligente e bellissima. Di lei si innamora subito. Con il matrimonio hanno preso l'abitudine a ricevere ospiti e le loro cene, curate e ricercate, sono riservate il giovedì a una trentina di amici, sempre gli stessi. Di Gabrielle Jean è fiero. Dice che è immutabile, identica a come l'aveva conosciuta dieci anni prima, un giorno di primavera, su un prato pieno di sole, e subito aveva capito che l'avrebbe sposata. Senza alcuna esitazione aggiunge che in lei ha piena fiducia, e pensa di conoscere tutti i suoi pensieri anche più segreti e di essere certo che non mente e che gli è fedele. Jean fa l'editore, dopo aver finanziato, per ragioni politiche, un giornale che poi è diventato molto noto. La moglie si occupa di opere benefiche. Questa la storia che ci viene raccontata fino al giorno in cui tutto di colpo prende un'altra piega. Una sera, il giorno prima di una di quelle cene ormai diventate ritrovo di un gruppo di intellettuali, la cameriera annuncia a Jean che la signora non è rientrata. Appoggiata sul tavolino da toilette della camera da letto una lettera di cui appaiono a tratti le parole del contenuto: “Jean, fra un'ora... avrò lasciato questa casa Non vivrò più con voi... Me ne vado... trovare un uomo che riempie... nascondervelo più a lungo... Perdono e addio Gabrielle.” È la lettera che Jean non si sarebbe mai aspettato di ricevere e che lo sconvol-

ge. Appena il tempo di stracciarla e inatteso, vivace il suono del campanello della porta di casa lo sorprende: è Gabrielle. Subito la domanda che gli sta più a cuore: “Che cos’ è questa lettera?”. Lei: “Un errore”. E Jean incomincia a dirle tutto quello che ha pensato dal momento in cui si è trovato solo. Non ha una spiegazione, si preoccupa della risposta che dovrà dare agli altri. Perché sua moglie, una persona colta, una padrona di casa, una signora per bene ha lasciato tutto? Per che cosa? Per amore? Adesso considera lei un mostro e se stesso un imbecille, che della moglie non sa improvvisamente niente. Ma la curiosità lo spinge oltre, vuol sapere chi è l’uomo che ha suscitato in lei tale passione. E torna a ricercare gli errori, probabili, commessi, e gli inutili, forse, ricevimenti. Le domande si addensano, riempiono il quadro della fuga di possibili tasselli. Gabrielle continua a tacere Lui la osserva con rabbia nel tentativo di rubarle i pensieri che attraversano la sua mente. Fino alla domanda finale: “Che cosa ti ha fatto ritornare?”. E alla risposta “non lo so”, Jean con un sospiro di sollievo conclude: “ma sì, se non è accaduto niente di irreparabile, ti perdono”. Gabrielle scoppia in una risata che non nasconde il minimo pudore. E poi sale nella sua camera e mentre Ivonne, una delle sue cameriere, l’aiuta a cambiarsi, riflette ad alta voce su l’incontro con l’uomo che ha suscitato in lei l’amore fino all’improvvisa partenza subito seguita dal ritorno. Poco più tardi, di nuovo a tavola per la cena, Jean riprende quello che le aveva già detto poco prima. Nessuno deve sapere niente. Resta il problema di come presentare questa situazione scottante. Jean gira intorno a quello che gli sta più a cuore. Chi è? Gabrielle allora vuole che Jean sappia perché è successo. Gli racconta che subito dopo il matrimonio lui l’ha lasciata sola. E poi: “Perché non mi avete avvelenata, non mi avete uccisa? Senza di voi quest’uomo non esiste, è la mia vita con voi che me l’ha designato. Ho pensato che foste voi a sceglierlo. È il vostro capo redattore”. Jean le chiede che cosa lui così diverso abbia amato tanto di lei. Tenta di indovinarlo. L’ironia ne fa il ritratto di un uomo che definisce un grasso imbecille. Gabrielle racconta: “Un giorno l’ho incontrato per caso in città, ma poi non è stato più il caso. Sono stata io a cercarlo, a chiedergli di prendermi tra le braccia”. La sua sola giustifi-

cazione: “Avevo il diritto di conoscere almeno una volta l’amore nella vita”. Jean allora le rimprovera quello che lei non gli ha mai dato e la segue con domande su domande ancora il giorno dopo, davanti ai loro amici raccolti a tavola, per la solita cena, quando lei lo invita ad affrontare quell’uomo, che è lì davanti a lui e sta ascoltando tutto. Jean è distrutto, la vede allontanarsi e le grida di restare, poi s’inginocchia ai suoi piedi e le dichiara di amarla. Gabrielle: “Non è vero, non mi avete mai amato”. Jean allora chiede di sapere il motivo che l’ha spinto a rinunciare all’amore. E lei lo accontenta. Ormai la gelosia lo sconvolge, non controlla più i suoi gesti. Gabrielle sale in camera e dopo una notte insonne si spoglia, si distende sul letto e lo invita accanto a lei. È l’ultimo tentativo e anche il più difficile. Jean se ne va, drammaticamente solo. Non tornerà più.

(LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Gabrielle è un film sbagliato, ma tutt’altro che inutile. È tanto privo di vita che in futuro lo si immagina facilmente offerto all’attenzione degli studenti al centro di un teatro anatomico. Sarà un’occasione per approfondire in corpore vili i rapporti fra cinema e letteratura perché Patrice Chéreau ha sceneggiato con Anne-Luise Trividic «Il ritorno» di Joseph Conrad. Un racconto scritto nel 1897 e definito dal suo editore italiano Ugo Mursia «uno dei più trascurati e insieme maltrattati dalla critica». L’autore stesso sconfessò queste 42 pagine considerandole «scritte con la mano sinistra» sotto l’influenza di Meredith, James e Flaubert. In realtà la narrazione risulta di tutto rispetto, non fosse che per la scelta di farla svolgere in poche ore e di approfondire in forma addirittura esasperata il personaggio del protagonista Alvan (nel film, Henry) lasciando sullo sfondo e aprendo tutte le ipotesi sulle motivazioni della consorte che dopo dieci anni di matrimonio se n’è andata lasciando un biglietto di cui non ci viene partecipato il contenuto. Conrad è straordinario anche per i suoi omissis e qui, fra l’altro, della moglie fuggita, ma subito rientrata, non ci dice neppure il

nome. Il fatto che Gabrielle diventi addirittura il titolo del film, dove il testo dell'addio appare integrale sul grande schermo, la dice lunga sugli intendimenti degli adattatori. Che hanno preteso di migliorare Conrad inventando di sana pianta la figura femminile, facendole esporre in lungo e in largo le sue ragioni anche in un dialogo che si può davvero definire «di servizio» con la cameriera. Trasferita da Londra a Parigi, ma questo non avrebbe importanza, la vicenda ci mostra i coniugi nel pieno della loro vita mondana in una residenza che sembra un museo, del tutto sproporzionata alla descrizione del libro, con intorno un affollato balletto di servitù da far impallidire Luchino Visconti. Arpeggiando fra bianco e nero e colore, Chéreau dilata il confronto fra i coniugi sull'arco di tre giornate, facendolo culminare in un incomprensibile congresso carnale male proposto e peggio accolto. In un simile contesto anche gli interpreti, Isabelle Huppert e Pascal Greggory, non ne escono bene.

(TULLIO KEZICH, *Il Corriere della Sera*, 6 settembre 2005)

Nell'inquieta Parigi anteprima guerra mondiale, una coppia di coniugi vive apparentemente felice, nell'opulenza della sua bella casa tutta marmi e velluti. Sono sposati da dieci anni, non hanno figli, le loro cene del giovedì sono celebri e riempiono, in un clima proustiano, le loro sale di intellettuali e mondani, tra chiacchiere, pettegolezzi, dispute politiche, arguzie e champagne.

Messieur Hervey, che ha il volto scabroso di Pascal Greggory, ama la bellezza. l'intelligenza, la frivolezza, la classe di sua moglie Gabrielle, Isabelle Huppert, che sempre, in qualsiasi film riempie lo schermo con la sua grazia dura e malinconica, appena sfumata dalla giovinezza perduta, con quegli occhi chiari, quella carnagione cerea tempestata di efelidi, quel corpicino quasi consumato, quella violenza trattenuta che anima la sua compostezza, quel viso immobile su cui i sentimenti, i pensieri, le emozioni, si raggelano e si infiammano. Una sera il marito torna nella sua bella dimora, soddisfatto come sempre, ma la signora non è ancora rientrata, sussurra inquieta una cameriera: ha lasciato un biglietto: se ne è andata, senza spiegazioni. Per lui è il crollo di ogni certezza, un'offesa all'ordine che ha

governato la sua vita, un inaudito gesto contro le leggi della buona società e del matrimonio. Poco dopo però, come un'ombra lenta, velata sotto un grande cappello, la signora ritorna. Non sa perché. E davanti alla disperazione del marito gli dice soltanto: «Se avessi saputo che mi amavate, non sarei tornata». Inizia un feroce duello verbale tra due persone che, ogni passione spenta, hanno vissuto di convenzioni e silenzi, senza mai rivelarsi desideri o vuoti: lui, come tanti mariti, era certo che lei fosse felice, lei ha nascosto la sua inquietudine dietro le formalità e i sorrisi. Poi è bastato un uomo qualunque, senza fascino e forse volgare, «viscido» dice il marito, a ridarle il senso dell'attesa e del desiderio, a restituirle un corpo che aveva dimenticato. Attorno a loro si muove la scia muta e invisibile della servitù, che accudisce i loro corpi negletti, vestendoli e svestendoli, con quei gesti intimi di cui la ricchezza li ha espropriati. La crudeltà di Gabrielle scende nel fondo della loro ipocrisia, della loro lontananza, usa parole spietate, rivela le sensazioni della passione con l'altro, il disgusto per il marito. Poi gli si offre, come fosse una sfida e una umiliazione, il piccolo corpo denudato, tra sete e merletti. Patrice Chéreau, regista di cinema, teatro e opera (inaugurerà la stagione scaligera 2007-8 con Tristano e Isotta), si è ispirato a un racconto di Conrad, *Il ritorno*, per costruire un dramma di coppia eterno, quello della fine del desiderio e dell'intimità, della malinconia e del rancore, che continuano a tener unite, per convenienza, necessità, paure, due persone che hanno smesso d'amarsi. Tra interni e costumi belle époque splendidi, Gabrielle mette in scena lo sperdimento della coppia d'oggi, testimonianza, dice il regista, «d'un inferno taciuto, quel vivere per convenienza insieme inventandosi una felicità anche quando il matrimonio perde ogni luce, diventa una prigione di cui si è gettata via la chiave». Per Isabelle Huppert e la sua interpretazione indimenticabile la Mostra di Venezia ha inventato un nuovo premio, il Leone speciale all'insieme dell'opera: quello alla miglior attrice pareva troppo poco, e in più doveva andare di rigore a un'italiana, la bella Giovanna Mezzogiorno.

(NATALIA ASPESI, *La Repubblica*, 26 settembre 2005)

Quasi nessuno si ricordava del *Ritorno* di Conrad, ed è anche una fortuna. Se molti avessero letto il racconto conradiano ci sarebbe stata alla conclusione di *Gabrielle* una tempesta di fischi come neppure Placido l'anno scorso suscitò. Nel ripercorrere la storia di un uomo ricco e insensibile, che conduce un rapporto senza partecipazione sensuale con la moglie quasi che un matrimonio fosse fatto di ricevimenti fastosi e di chiacchiere con personaggi di spicco, il regista parigino si affida a soluzioni formali stantie (bianco e nero e colori che mutano non si sa perché) e a uno psicologismo insopportabile. La moglie, sfinita dalla noia, abbandona il marito, gli lascia una lettera di addio, poi ci ripensa e poco dopo ritorna a casa. Lui si offende, sbraita, si lamenta e la rimprovera chiedendosi che cosa diranno mai la servitù e i conoscenti. Chéreau si rivela un pessimo illustratore del testo di Conrad, del tutto incapace di dar corpo, o un'apparenza di corpo, ai sentimenti (con quel che segue) di un marito abbandonato e si affida allo strepito delle musiche o a insulsi giocherelli formali. Anche gli attori, compresa la di solito brava Isabelle Huppert non riescono ad animare figure del tutto smorte. Il finale con la didascalia che avverte che il padrone di casa se ne andò e non si fece più vedere in giro fa ridere. (Francesco Bolzoni, *Avvenire*, 6 settembre 2005)

Per essere sino in fondo cronisti, dobbiamo premettere che a Venezia non gli sono mancate le lodi sperticate, le acrobazie esegetiche e un premio di consolazione per la protagonista. Per noi, al contrario, *Gabrielle* è un manifesto di come non si deve trasporre la letteratura in cinema: nel suo viavai tra palcoscenico e schermo Patrice Chéreau si è messo in testa d'assomigliare a Bergman e Visconti, ma l'intenzione di «migliorare» in qualche modo il testo d'origine stronca in partenza la temeraria pretesa. *Il ritorno* di Joseph Conrad (1897) si svolge in un pugno di ore, si concentra sui roveli del ricco e appagato Alvan (nel film *Henry*) e lascia aperte tutte le ipotesi sull'abbandono repentino, ma presto rientrato, del tetto coniugale da parte della consorte di cui non si conoscerà neppure il nome. Il riverito francese inventa di sana pianta la figura affidata alla carismatica Isabelle Huppert e le porge il destro di esporre le sue ragioni con i dialoghi

esasperati e l'incongrua dilatazione dei tempi (tre giorni) e delle emozioni. Per di più trasferito dalla Londra ottocentesca alla Parigi del 1912, il plot diventa così un puro pretesto per trafficare tra bianco e nero e colore. Girato tra quattro mura, a parte il prologo in strada, «*Gabrielle*» non riesce a distillare né l'istinto razionale né il pathos animale dei suoi attori: la Huppert si limita ad eseguire il repertorio (gesti irrigiditi, impassibilità d'espressione) che regala imparziale da anni ai buoni registi e ai narcisi da competizione. (Valerio Caprara, *Il Mattino*, 17 settembre 2005)

Lo hanno accusato di essere un film teatrale perché è un *kammerspiel*, è quasi tutto girato in interni, è tanto "parlato" e affidato alle doti di due interpreti straordinari come Isabelle Huppert e Pascal Greggory. In realtà volevano dire che era un film statico, pesante, anticinematografico. *Gabrielle* forse è un film teatrale ma solo nel senso che fa della parola il luogo drammatico per eccellenza (e dramma letteralmente indica proprio l'azione). Lo è nel senso che fa di ogni azione e di ogni sguardo un luogo di efficace simbolizzazione (dove un indugio sulla tappezzeria è già un ritratto di un mondo, un fuoco che brucia nel caminetto è un modello di consunzione, un bicchiere rotto o una crepa sul muro sono correlativi oggettivi di una condizione relazionale). Lo è nell'estremizzazione artaudiana del personaggio di *Gabrielle*, appestata emotivamente dal vibrare della passione insoddisfatta, e nel confronto all'ultimo sangue con un uomo che è un cultore dell'ordine e un diplomatico dei sentimenti (entrambi escono sconfitti, ma lui - con quello che rappresenta - è destinato a non tornare più).

Chéreau non è lontano dal Visconti di *Morte a Venezia* nel descrivere il passaggio dalla pretesa (ottocentesca) di governare il mondo, di averlo sotto controllo, al tratto (novecentesco) dell'esplosione del caos, della lacerazione interiore, dell'irrisolvibilità del dramma. Se per certi versi questo film - una *Madame Bovary* ibseniana? un *Eyes Wide Shut* pirandellizzato? - all'inizio sembra regolato col bilancino nel delineare tensioni contrapposte (lui e lei, la servitù e il bel mondo, l'etichetta comportamentale e i segnali di inquietudine, ma anche il b/n e il colore, le parole dette e quelle scritte

a caratteri cubitali), a mano a mano che va avanti immerge lo spettatore (quello disponibile, *ça va sans dire*) dentro a un gioco al massacro feroce e rivelatore, dentro a una stanza della tortura dove ogni forma consolatoria viene decorticata fino a mettere a nudo la deformità interiore di chi non è amato e di chi non sa amare (sicché, o da una parte o dall'altra, finisce per riguardare più o meno tutti).

(EZIO ALBERIONE, *duellanti*, ottobre 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Luisa Alberini - Sia pur indirettamente questo film pone una domanda: qual è oggi la nostra disponibilità ad ascoltare il dialogo tra un uomo e una donna? Quanta attenzione siamo ancora in grado di riservare a due persone che hanno vissuto in un mondo così lontano dal nostro e dove il dialogo, o meglio l'arte di conversare, era la più sofisticata forma di intrattenimento? Perché quello che il film fondamentalmente ci mostra, le lunghe sequenze che sostengono le parole di Gabrielle e Jean e dei loro amici, trova solo nelle espressioni dei loro volti, e cioè nel movimento delle palpebre nelle pieghe della pelle, nel movimento delle labbra, lo scenario da offrire al nostro sguardo. Il senso della parola qui va colto oltre lo stesso significato. Parole pesanti trattenute per abitudine, per educazione, per scelta. sono pronte a esplodere e a mettere a nudo una realtà non ignota, ma doverosamente occultata. E che chiedono tutta la nostra attenzione per farsi capire.

Vittorio Zecca - La trappola dell'incomunicabilità, della paura delle emozioni, della incapacità di lasciarsi andare, dello stare insieme per convenienza senza saper capire se c'è anche amore analizzata dall'etnologo Chéreau con fredda lucidità in un cinema formalmente perfetto e, soprattutto, di sorprendente profondità. La formula "teatro nel cinema",

perfettamente congeniale alla cultura del regista, si rivela assolutamente coerente con l'obiettivo di Chéreau di parlare, partendo da un'opera letteraria, di temi attuali e universali sempre presenti nelle nostre vite. Perfetti gli interpreti così come le musiche di Vacchi.

Paolo Cappelletti - Si nota in questo film l'origine "teatrale", che deriva dalla struttura del racconto di Conrad. Ma questo non è un difetto, è una caratteristica che porta a concentrare l'attenzione sulle dinamiche di questa vita di coppia (la recitazione è ottima), così tragicamente sola sullo sfondo degli incontri del giovedì. È molto ben descritta la costruzione artificiale su cui si fonda l'equilibrio dell'uomo, e la forza inesorabile con cui la consapevolezza interiore della donna porta alla conclusione finale.

BUONO

Pierangela Chiesa - È difficile giudicare "Gabrielle" come film perché si è portati ad esaminarlo come pièce teatrale, che riesce, comunque, ad essere intrigante e affascinante. Chéreau affronta un problema universale - la fine dell'amore nel matrimonio - e lo approfondisce studiando una coppia snob e raffinata. Esaminati con freddo distacco, i due si rivelano ben diversi da come appaiono. Lui, altezzoso e sicuro di sé, si "umanizza" nel crollo finale: lei, algida, distaccata non trova la forza di lasciare il mondo dorato in cui vive per seguire un amore (ma ha trovato davvero l'amore?) che potrebbe darle nuove ragioni di vita. Perfetti gli attori, eccellente la fotografia, troppo prolissi in alcuni momenti i dialoghi.

Bruno Papetta - Film che richiede molta attenzione per scoprire lentamente il significato di una storia sotto certi aspetti semplice e banale e che ci mostra come venivano considerate le donne di un tipico ambiente borghese agli inizi del Novecento. Alla domanda propostaci: perché ritorna, direi che l'unica risposta è "la vendetta", cioè trattare il marito come un oggetto da mostrare, come lo era stata lei per molti anni. Il marito, che in fondo è un debole, non riesce a sopportare

l'indifferenza della moglie, che apparentemente lo ha forse anche tradito con la persona a lui più antipatica e se ne va. Ottima la recitazione di tutti e in particolare della Huppert e di Gregory.

Marilina Castelli Liva - Vorrei partire dal ritorno di Gabrielle, un passo difficile, coraggioso, così come lo era stata la fuga... Gabrielle torna e si offre con fatica al marito nell'ultima scena. Giudico questa donna "vera" e capace di stare nella sua vocazione di moglie. Per contrasto risalta la figura grezza e vile del marito: non accetta di dialogare con lei che ritorna, ma anzi continuamente l'accusa e non la lascia parlare. Anche lui come la moglie si rende conto che il loro matrimonio è fallito e colpevolizzando Gabrielle approfitta a sua volta per fuggire, ma a differenza della moglie, come bene dice la voce fuori campo, "per non tornare mai più". Subito dopo la proiezione avevo trovato il film noioso, pesante, sfocato... A distanza di tempo, nonostante rimangano alcune critiche, giudico il film buono per la figura di lei.

Bruno Bruni - Una crisi matrimoniale, comportamenti di stile melodrammatico, in un film di impostazione teatrale, chiaramente e volutamente datato. Il regista rappresenta la fine di un rapporto focalizzando le immagini soprattutto sulle reazioni e gli stati d'animo che accompagnano la deriva di una convivenza che si sta esaurendo. L'uomo recita il ruolo di un dominio che non si dovrebbe discutere, la donna quello della vittima che non si rassegna. L'ipocrisia si accompagna all'orgoglio ferito, la responsabilità nei comportamenti semplicemente rinfacciata. Una sorta di parallelo con quanto accade con più frequenza ai nostri giorni, in cui la caduta della libido è il capolinea di un percorso che si sta concludendo e a cui difficilmente si può contrapporsi con i soli atteggiamenti formali. Una piccola antologia di relazioni di come eravamo o meglio di come non siamo cambiati. Ottima la interpretazione. Fedele la ricostruzione ambientale primi Novecento. Luchino Visconti era di un'altra dimensione, ma forse anche Chéreau risulta consapevole di non poter mirare a questi obiettivi.

Pompea Pollini - Visconti avrebbe fatto apparecchiare la tavola con tovaglia in fiandra di lino dell'epoca! (nel Gattopardo Burt Lancaster indossava sotto la giacca, mai mostrate, bretelle intessute di gattopardi!).

DISCRETO

Adele Bugatti - Il film è ambientato nella Parigi dei primi del 1900 in un triste, anche se sontuoso, palazzo con scale padronali e di servizio dotato di ampi vani di rappresentanza e atrii di passaggio decorati da statue e busti, alcuni dei quali racchiusi anche in teche di vetro. La scenografia descrive e ci fa prevedere il comportamento formalmente curato e ineccepibile dei protagonisti Jean e Gabrielle. Pascal Gregory e Isabelle Huppert interpretano magistralmente la fredda coppia dell'alta borghesia, sposata da dieci anni, tutta presa dal comparire e organizzare eventi mondani. Il marito è un autoritario editore e la moglie una padrona di casa che vive nella sua ombra fino a quando non decide, per solo 4 ore, di abbandonare casa e marito. L'ottima interpretazione della Huppert non mi pare salvi il film dal melodramma e dal manierismo che vorrebbe spiegare la tristezza del fallimento e la miopia di un rapporto basato su un presunto possesso. La moglie-oggetto tenta di rendere spiegabili, a parole, le ragioni della crisi e dell'inesistenza di un vero rapporto di coppia. I dialoghi, molto teatrali, non risparmiano le ragioni e le spiegazioni più crude sia dell'uno che dell'altro ma che a volte risultano anche farsesche. L'uso delle sequenze in bianco e nero, non sempre motivato, contrasta comunque un modo di vivere che è sempre dorato. Il regista Chéreau descrive un matrimonio che si perde definitivamente quando, dopo un tentativo di stupro sulle scale di servizio, Jean rifiuta Gabrielle che gli si offre, in un'inversione dei ruoli e nella fuga. Nella camera nuziale Jean, dove sempre ha dormito con Gabrielle, non accetta l'ultimo tentativo di riconciliazione che da lei viene e scappa lasciandola sola per rinunciare a tutte le "raccolte" che amava... Un melodramma introspettivo che lascia molti dubbi per le molte incongruenze che, non elaborate, risul-

tano essere solo una valanga di parole pronunciate per ferire senza curarsi delle possibili conseguenze.

MEDIOCRE

Fiorella de Libero - L'impatto troppo teatrale si riscatta sul piano della specificità cinematografica solo per mezzo degli straordinari primi piani e del virtuosismo interpretativo della straordinaria Huppert con la sua estenuata e

sfiorita bellezza, ma anche del talentuoso Gregory. Ma il risultato finale è - a mio parere - al disotto degli intenti. L'exasperazione del decorativismo estetizzante, l'insistenza sulla teatralizzazione di un'atmosfera surreale di contorno (gli amici, le serve...), tutto risulta sopra le righe a un punto tale da generare, alla lunga (e il film ha molte lungaggini), fastidio. Se ne esce con la sensazione di essere stati trascinati a condividere un freddo, astratto, gioco di intelligenza ed elitismo culturale di per sé pretenzioso ed estremamente vacuo.